

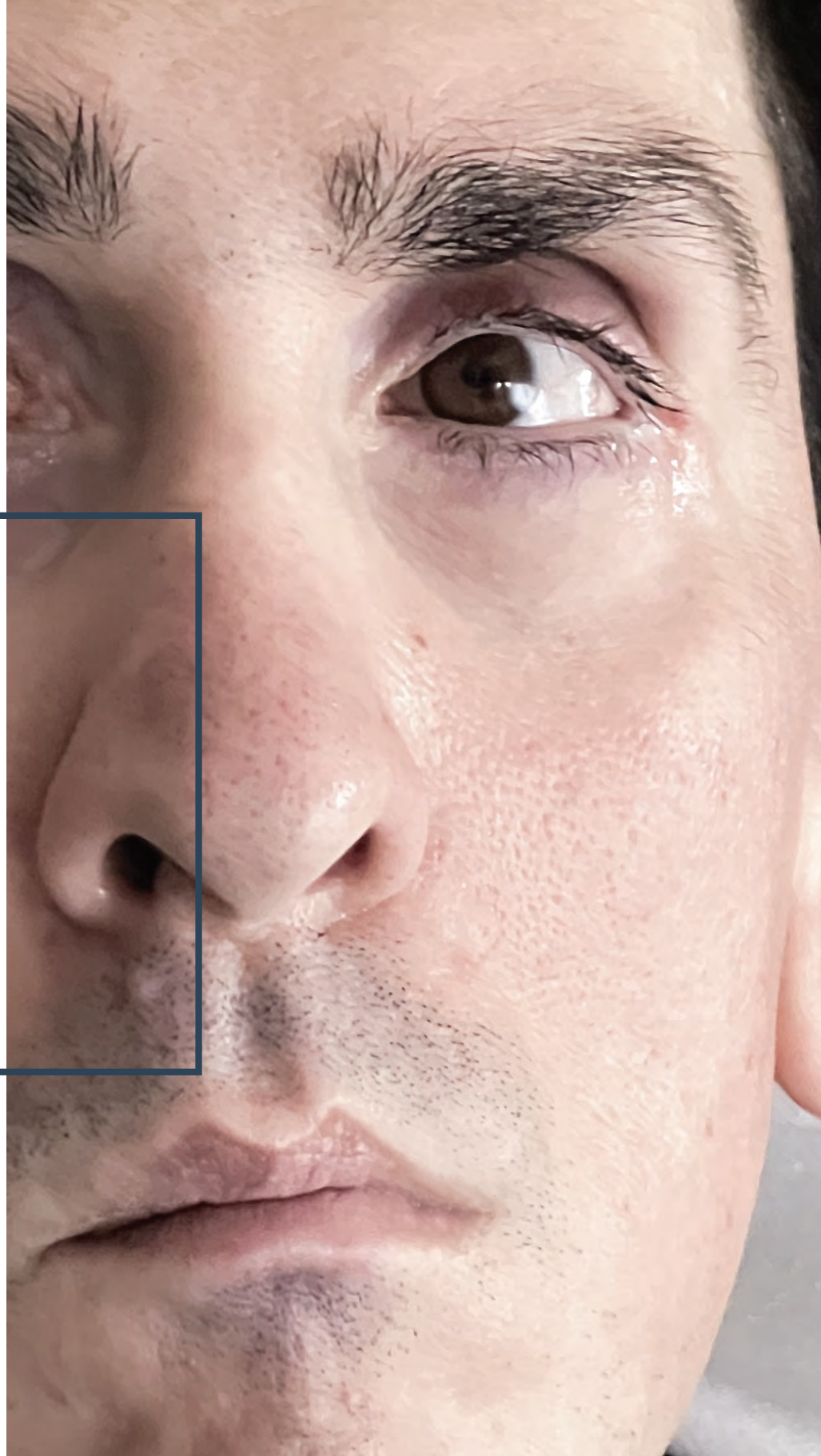
ANNO IV • N°2 • 2022

MAGAZINE

50 MILA VOLTI

”

PERIODICO DI OSA
Operatori Sanitari Associati





LA BUONA NOTIZIA È L'ASSISTENZA DOMICILIARE.

Più tempo per te, migliori guadagni, una professione stimolante e sempre nuova in una grande realtà. Contratto a tempo indeterminato o con Partita Iva.

PER LA TUA CANDIDATURA,
VAI SU OSA.COOP E COMPILA IL FORM
NELLA SEZIONE "LAVORA CON NOI".



RACCONTARE PER MIGLIORARCI

“ Il racconto – o lo «storytelling», secondo il linguaggio di quelli bravi – «come tessuto, fatto di funi indistruttibili, che connette tutto e tutti, presente e passato, e permette di aprirsi al futuro con sentimenti di fiducia e di speranza».

EDITORIALE

Lo scrive Papa Francesco nelle riflessioni conclusive di una recentissima pubblicazione (“La tessitura del mondo”, Salani/Libreria Editrice Vaticana, Maggio 2022) e dalle sue parole guadagniamo il più alto conforto per una parte del lavoro che abbiamo messo in piedi da qualche tempo.

Come il Santo Padre spiega bene, raccontare è certamente resocontare, ma anche dialogare: perché prevede di dire per farsi ascoltare e via via di ascoltare ciò che l’interlocutore ha da dire. Noi, nel nostro piccolo, ci misuriamo proprio in questo compito. Ogni numero di questo magazine prova a raccontare il senso del bene più prezioso che una comunità come la nostra riesce a mettere a fattor comune: il lavoro. Quel senso che muove dai volti delle persone che assistiamo quotidianamente,

che raccoglie le loro parole e i loro sentimenti, che stabilisce e alimenta connessioni e che infine sovrappone ai metodi dell’assistenza una dimensione umanistica della cura.

Perché, ancora con Papa Francesco: «La vita delle persone è trasformata dalla compassione». Che non è altro che la capacità e insieme la responsabilità di farsi carico dell’altro, a maggior ragione se l’altro vive in una condizione di dolore o disagio.

Noi intendiamo raccontare, con l’orgoglio di chi ha trovato nella cooperazione una ragione fondante di servizio al Paese, l’esempio della compassione, che trasforma le nostre vite migliorandole e che ogni giorno di più prova a cambiare un piccolo pezzo di mondo.

Giuseppe Maria Milanese

”



RACCONTARE PER MIGLIORARCI

3

EDITORIALE



PREPARIAMOCI PER TEMPO ALLA VECCHIAIA

6

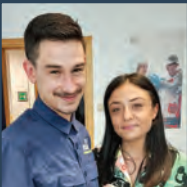
INTERVISTA A MONI OVADIA



IL MARATONETA

12

STORIA DI COPERTINA



GLI OPPOSTI UGUALI

16

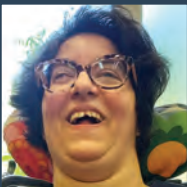
ASSISTENZA DOMICILIARE



IO SÌ CHE AVRÒ CURA DI TE

18

ASSISTENZA DOMICILIARE



MARGHERITA, PRINCIPESSA

22

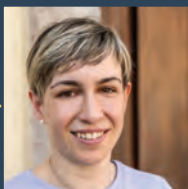
DELLE PAROLE · RIABILITAZIONE



GIULIANO IL FOTOGRAFO

26

LONGFORM



UNA GIORNATA DI CHIARA PREMURA

32

FOTORACCONTO



NELLA COOPERAZIONE, CON ORGOGLIO

40

PARTE SECONDA



NESSUNA RIFORMA SENZA UMANITÀ

42

E SENZA RISORSE UMANE • IN PRIMO PIANO



RAGIONEVOLMENTE OTTIMISTA

44

IN PRIMO PIANO



DALLA COOPERAZIONE UN LARGO IMPEGNO

48

PER I VECCHI E I GIOVANI • IN PRIMO PIANO



LA RELAZIONE COME ASCOLTO

50

IL COMMENTO

CREDITS

DIRETTORE RESPONSABILE
Massimiliana Ilari

DIRETTORE EDITORIALE
Giuseppe Florio

REDAZIONE
Francesco Valentini - caporedattore
Desiree Amato, Cosimo Saracino,
Massimiliano Zaccagnini,
Fabio Cavallari (collaboratore)

PROGETTAZIONE GRAFICA
E IMPAGINAZIONE
Giada Rem Picci

DIREZIONE CREATIVA
Massimiliano Zaccagnini

LE FOTO
DA PAG. 32
A PAG. 39
sono di Lucia Casone

SEDE LEGALE
E DIREZIONE GENERALE OSA
Operatori Sanitari Associati
soc. coop. a.r.l.

Via Lucio Volumnio, 1
00178 Roma
T. +39 06.710661
F. +39 06.71066440
www.osa.coop
info@osa.coop



PREPARIAMOCI PER TEMPO ALLA VECCHIAIA

Colloquio con Moni Ovadia:

*"Qualcuno dice
che ci vogliono molti anni
per diventare giovani.
Io invecchio con serenità."*

*"Quando una società
non si prende cura dei suoi piccoli
e dei suoi vecchi è marcia"*



«Non so se fidarmi della sua canizie, delle lentigo senili, di Wikipedia che mi segnala che ha compiuto 76 anni; oppure della luce abbacinante dei suoi occhi cerulei. Non so quindi se lei è vecchio o è giovane». Moni Ovadia accenna ad un sorriso mansueto, predisponendosi alla medesima rassegna di un paio di settimane addietro quando, scendendo da un aereo che lo sbarcava nella Capitale, si è fatto docilmente abbordare, replicando alle mie avance: *«Lei mi piace, troveremo certamente l'occasione per vederci».*

Così siamo a questo lunedì meneghino insolitamente assolato, nel quadrilatero in cui un tempo campeggiava il complesso industriale dell'Ansaldo, oggi rigenerato in uno dei centri nevralgici della moda, dell'arte, del design e certamente di una movida chic

e per nulla insolente. Un sms dell'assistente del Maestro mi istruisce: «Citofonare al "Oylem Goylem"», titolo di un libro e dell'omonimo spettacolo di Ovadia, entrambi riconosciuti come i suoi capolavori. Se quel testo rappresenta un elogio dell'esilio, la sua abitazione non appare affatto come un buen retiro: egli non vi si riposa – non è proprio il tipo alla ricerca della quiete – e certamente non vi si apparta, coinvolto ed anzi intricato, come si scoprirà di lì a poco, in una serie di compresenze. Il cancelletto che interrompe la siepe rigogliosa si dischiude davanti a Olmo, cane dal nome partigiano che manda segnali discordanti, scodinzola felice della visita e abbaia sguaiatamente, forse innervosito dall'estraneo.

Moni Ovadia, ancora non è chiaro se vecchio o giovane, è certamente bellissimo.

Di quella bellezza che è il lento mosaico, il lento comporsi, il lento sedimentare della pratica dei sentimenti. Si capisce bene che è un uomo che ha lungamente vissuto l'accoglienza, intesa come una delle definizioni dell'amore: che è un varco sempre vivo, dischiuso per ricevere e per darsi.

«Qualcuno dice che ci vogliono molti anni per diventare giovani. Io invecchio con serenità».

C'è un verso di una poesia di Borges su cui la invito a riflettere: "La vecchiaia (è questo il nome che gli altri le danno) può essere il tempo della nostra felicità". Non le chiedo una risposta oleografica, ma un parere passionato, anche fuori dal mainstream di tanti illustri anziani che non perdono occasione per argomentare su come e quanto la vecchiaia sia meravigliosa. Non è che si tratta di un tentativo di autoilludersi?

«La vecchiaia è il tempo che uno ha saputo guadagnarsi, fatti salvi gli incidenti che non sono dipesi da noi. La buona vecchiaia bisogna sapersela guadagnare, non avere troppi rimpianti, sapere che siccome la vita ha una fine, la vecchiaia rappresenta l'autunno e questo autunno può essere radioso come certi autunni pieni di colori meravigliosi, di giornate di sole, perfino più toccanti di quelle estive o primaverili. Una buona vecchiaia la si guadagna mettendosi a fuoco con sé stessi, non avendo fatto il viaggio della vita invano, potendo guardare alla vita con quel necessario disincanto che l'età giovane difficilmente ti permette di avere perché sei molto agito dalla potenza delle forze intrapsichiche, dalla potenza degli ormoni che circolano, e allora prendi tutto come se fosse ultimale. Invece quando il cammino trascor-

so, con le sue fatiche e le sue stanchezze, ma anche le sue acquisizioni, ti ha permesso di guardare alla vita con disincanto e anche a tutto ciò a cui continui a dedicarti con inalterata passione, nel senso dei principi e dei valori, hai appunto questo vantaggio della distanza che ti permette di non essere travolto da te stesso. E allora una buona vecchiaia si ha quando sei un buon compagno di strada di te stesso, quando non passi il tuo tempo a recriminare, oppure a fare quell'esercizio assolutamente detestabile dell'"ai miei tempi", se sai guardare con indulgenza alle nuove generazioni, se sai assumerti la responsabilità dei loro cedimenti, perché consapevole di non essere stato un buon educatore, sai che hai pensato troppo a te stesso e non hai saputo dare corpo all'alleanza tra generazioni che garantisce il futuro. È molto importante non avere frustrazioni. Io, che ho attraversato l'Acheronte della mia psiche, con 8 anni di analisi per 4 volte alla settimana, mi sono conquistato dei livelli di consapevolezza, ho anche preso sempre maggiore consapevolezza del mio limite, capendo che all'interno del proprio limite si può essere felici o soddisfatti o si può vivere bene. Certo, non si deve mai abbandonare la lealtà ai principi nei quali si è vissuti. Però io ricordo quando ho preso la decisione di entrare in analisi, avevo 35 anni, la cosa su cui mi concentravi di più fu: "Io non voglio arrivare alla fine della mia vita dicendo: ah, se avessi fatto...". Vivere la vecchiaia nella frustrazione è veramente terribile. Non conoscere i limiti e non prendere distanza attraverso il disincanto ti può portare a scelte scellerate come spesso succede agli uomini di potere. Questo è il mio bilancio della vecchiaia, grazie a Dio mi sento bene, in buona salute e quindi continuo a fare la mia vita. Le mie passioni per la giustizia, per i diritti degli ultimi, per la pace,

per l'uguaglianza non si sono minimamente scalfite, anche se progressivamente mi sono reso conto che bisogna tenere conto della natura umana, dei dati antropologici. Non credo a ciò che dicevano le grandi ideologie secondo cui l'uomo era originariamente buono e che era il potere che lo corrompeva, questo è vero in parte e non in tutto. Ci sono proprio degli smottamenti antropologici dell'uomo in quanto tale, allora cerco di ponderare l'utopia a cui guardo (perché guai ad abbandonare l'utopia, non si raggiunge mai, è come l'orizzonte, secondo la definizione data da Sebastiano Salgado). L'utopia serve a metterti in cammino. E poi sai che dovrai passare il testimone ad altri. Quindi fai la tua parte con serenità, senza pretendere di essere l'ultimo dei Messia che redimerà l'intero mondo da solo o con la sua generazione».

Accantoniamo per un momento la questione se sia o non sia bello essere vecchi. Monsignor Paglia, impegnato in prima linea nella costruzione normativa di un sistema a tutela e per la valorizzazione della vecchiaia, non perde occasione per provare a dimostrare che il vecchio è utile.

«È assolutamente così! Se noi guardiamo per esempio allo straordinario rapporto che si instaura tra nonni e nipoti: i primi hanno abbandonato le asprezze dei genitori, quell'arrogante credenza di essere nella ragione anche quando si ha torto... Io concordo assolutamente con Monsignor Paglia, credo che gli uomini abbiano diritto a riposare dal lavoro e però che quel riposo possa costituire una grande occasione per fare le cose che ti piace fare e che possono essere utili alla comunità. Faccio un piccolo esempio:



noi abbiamo accolto in casa tre profughe ucraine (una nonna, una mamma, una figlia), c'è mia suocera che ha 84 anni e non è più autosufficiente, c'è la figlia di una carissima amica, il sindaco di Auronzo di Cadore, una ragazza che è un angelo, a cui abbiamo approntato una branda nello studio. Io e mia moglie abbiamo allargato la famiglia, anche ritrovando lo spirito di accamparci un po'. Lo facciamo con grande allegria ma anche con la percezione di un senso alto di quello che facciamo, con la soddisfazione di fare qualcosa per altri».

Le propongo due immagini distinte, a costo di esagerare con l'eclettismo. Da una parte quella del vecchio e del bambino, una generazione che prova a tramandarsi e una incline ad ascoltare e ad apprendere. Dall'altra Enea ed Anchise, i figli che si fanno carico dei padri, i giovani che assumono su di sé una responsabilità e forse anche la fatica dell'ultimo miglio.

Sono due immagini speculari: noi possiamo riconoscerci in questo frangente della storia in una delle due oppure ce n'è una



terza? Brutalmente, quella in cui i vecchi si approntano a morire e i giovani se ne disinteressano?

«Le due dimensioni sono compresenti, anche in una società che fonda sé stessa sul consumismo, sull'edonismo (una certa dose di edonismo non fa male, ma questo edonismo è becero e si basa solamente sul danaro). Se si capisse il valore di questa relazione, si vivrebbe carichi di quel senso che dovrebbe appartenere naturalmente alla specie umana.

Quel senso che è accoglienza, solidarietà, fratellanza, amore inteso come riconoscimento dell'altro. Noi vivremo nella giustizia quando il polo da cui parte la relazione sarà il tu e non l'io e vivere in questo modo restituisce una gamma di emozioni enorme, di una bellezza enorme. Siddharta divenne il Buddha perché divenne consapevole della vecchiaia quando era giovane: bisogna prepararsi alla vecchiaia quando si comincia a vivere, in modo da avere quelle conoscenze che si potranno poi dare».

Il tema di questo tempo tragico sembra essere quello della dignità della vecchiaia. La pandemia ha falciato innanzitutto gli anziani, come ha ben spiegato lo scrittore Ferdinando Camon nel pamphlet "A ottant'anni se non muori ti ammazzano", disvelando un problema che in realtà era già in piedi e cioè quello della mancata tutela degli anziani, considerati un residuo sociale, una fonte di costo inutile, uno scarto. D'altra parte, Papa Francesco chiede per i vecchi «non un piano di assistenza, ma un piano di esistenza», cioè una viva prospettiva.

«Quando una società non si prende cura dei suoi piccoli e dei suoi vecchi è marcia, in-

degna di chiamarsi civile. Sono con il Papa, ovviamente: bisogna dare al momento della canizie le adeguate opportunità. Per me è proprio così: io sono un uomo vivo che continua a svolgere la propria attività creativa, che entra in relazione con tutte le altre generazioni per sviluppare sinergie creative.

Ho la fortuna di essere in salute, certamente. Occorre permettere a tutti gli anziani di avere passioni, scopi, opportunità di conoscenze. Non c'è un tempo in cui bisogna smettere di studiare, si può studiare tutta la vita, nella nostra cultura il più sapiente è chiamato lo "studente saggio", e poi da vecchi si può coinvolgere i giovani, a loro si possono cedere quelle risorse che da giovane non hai.

L'occasione è nell'alleanza tra generazioni, quella relazione in cui ciascuno offre quel che ha, in cui ci si può scambiare. La creatività nasce dall'incontro delle differenze, come tra la donna e l'uomo, come con gli immigrati che, per fortuna, sono diversi da noi! C'è un grande lavoro da fare in questa direzione e i cattolici, quando sono bravi come il Papa, sanno essere i migliori».

I volti, le parole, le relazioni possono costituire le coordinate per un nuovo umanesimo della cura, che si affianchi ai protocolli medico-scientifici, completandoli?

«In alcuni ospedali, in alcuni reparti che ospitano malati terminali, si portano gli animali – il vero incanto del mondo! – e addirittura i cavalli. Ogni volta che c'è una corrente di empatia, di energia, si crea un ruolo terapeutico».

Giuseppe Florio

L MARATONETA

*"Non esagero se dico
che il giorno più bello
per me è stato quando
Alessandro ha preso un premio
senza dare in escandescenze:
aveva raggiunto
una consapevolezza,
trovato una collocazione"*

”

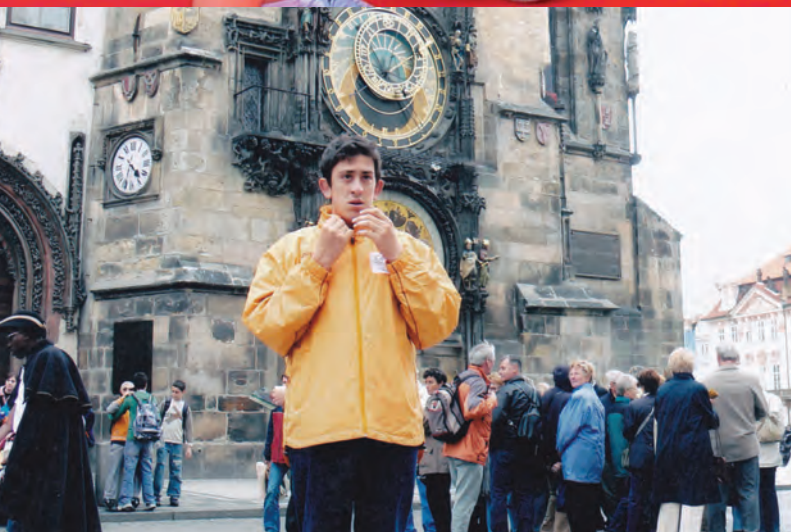
Alessandro è l'atleta neppure venticinquenne che si staglia nello scorrere dei fotogrammi di un vecchio vibratile dvd. Alessandro è il giovane apollineo dal profilo greco immortalato nelle foto che cesellano le mura di casa. Alessandro è il prigioniero incolpevole recluso negli spasmi dell'ipertono. Alessandro è l'invisibile dimenticato da parenti e amici, tolto uno sparuto ma speciale drappello di irriducibili, e abbandonato perfino da parroci mestieranti. Alessandro forse non è Cristo ma è un ignaro San Giorgio, trafitto dalla tracheostomia e dalla gastrostomia. Alessandro è l'amatissimo figlio di Miriam e Gianni, premurosi custodi della sua stasi.

Alessandro, i suoi genitori, la loro casa: sembrano protagonisti e luogo di un nonsense

crudele che la Storia o il destino o qualche Dio hanno imbastito non si capisce perché. Lui, alto un metro e 92, dovrebbe spiccare in un gruppo di coetanei che prendono una birra al pub o stare abbracciato ad una donna amata o correre in libertà, assecondando l'antica passione: e invece è incistato in un letto, tirato allo stremo da tendini e muscoli imbizzarriti.

Mamma e papà dovrebbero essere grinzosi, avvizziti, dovrebbero ruminare imprecazioni malmostose verso la cattiva sorte: ma hanno pelli lisce e fresche, usano toni suadenti, articolano pensieri ragionevoli dimostrando assai meno dei rispettivi 70 e 75 anni e il decoro delle persone profondamente perbene. E poi la casa, sul lato borghese di Viale





di Valle Aurelia, al primo piano di un enorme complesso condominiale, ampia, luminosa, chiara, piena zeppa di aria: e invece dovrebbe essere un covo di dolore, cupo, sordo, chiuso. È un controsenso che Alessandro, Miriam e Gianni, anziché vivere la vita favorevole che avrebbero meritato, siano al centro di questa vicenda asfittica, che leva il fiato e nega lo sguardo alla speranza. Dalla nascita, era l'anno del Mundial, alla diagnosi un lasso di tempo insopportabile: «Fin da bambino dormiva poco, era sempre agitato, la prima uscita lontano da casa fu per andare all'asilo e ci allertarono che aveva dei problemi. Noi lo sapevamo, non sapevamo di che si trattasse, ma speravamo che non fosse così».

È un luminare senese della neuropsichiatria infantile a fare chiarezza: «Sindrome dell'X fragile», condizione genetica amarissima che comporta, tra gli altri sintomi, ritardi intellettivi e cognitivi e difficoltà a relazionarsi con gli altri. Gli anni fluiscono con le inevitabili difficoltà di una famiglia che deve fare i conti con la disabilità e insieme con i deficit del sistema: ma comunque passano. I genitori sono persone intelligenti ed emancipate, riescono ad assicurare a questo figlio così complicato uno schema, in qualche modo, tranquillo, una sorta di equilibrio. Nel 2002, compiendo anche un atto di coraggio, Miriam e Gianni aderiscono ad una iniziativa del CNR denominata, non a caso, "Progetto Filippide". Lo sport, la competizione, l'agonismo diventano strumenti di emancipazione dalla malattia, fino a varcare traguardi impensati: Alessandro corre la maratona, e già questo sarebbe un risultato, e la corre alla periferia del mondo, su al

Polo Nord, nelle Isole Svalbard, insieme ad una squadra di campioni come lui. Non era scontato arrivare fin lì per un ragazzo che, qualche tempo prima, chiamato sul palco di un'altra premiazione, aveva scaraventato la targa addosso a Gianni Rivera, in quella occasione testimonial di rango. È illuminante la mamma: «Non esagero se dico che il giorno più bello per me è stato quando Alessandro ha preso un premio senza dare in escandescenze: aveva raggiunto una consapevolezza, trovato una collocazione».

Quindici anni fa, dopo il dramma della malattia, la tragedia: «Per una serie di coincidenze difficili da credere, quel giorno Alessandro non era accompagnato. Mentre attraversava la strada sulle strisce, viene falciato da un'auto in corsa. Non abbiamo mai saputo se nostro figlio era stato spaventato da un cane, perché ne era terrorizzato, o se la responsabilità era del guidatore dell'auto, nessun testimone ha potuto mai chiarirci l'accaduto». Alessandro resta completamente immobilizzato, privo della possibilità di correre ancora, di regalare al mondo le sue doti maggiori («la grazia e la simpatia»): «Non sappiamo se ci ascolta o se capisce quando gli parliamo. Sono sicura, però, che percepisca le nostre presenze». Miriam è un monumento alla dignità dell'amore: «Darei tutto, tutto quello che ho per sentire ancora una sua sola parola». E anche noi, daremmo qualcosa di nostro per guardarlo correre ancora una volta.

Giuseppe Florio

GLI OPPOSTI UGUALI

*Ritratto di Alessia e Mario,
infermieri di OSA ADI
a Latina e giovani fidanzati
fin dai tempi dell'università*



Hanno fatto tardi perché il pullmino che riporta a casa uno dei loro assistiti, un bimbo di un paesino vicino Sezze, ha ritardato a sua volta. Così Alessia e Mario, infermieri in forza al servizio di Assistenza Domiciliare di OSA a Latina, sono arrivati nella Centrale Operativa dentro alla pancia del centro commerciale Latinafiori con una manciata di minuti in più rispetto a quanto concordato. *So' ragazzi* e quindi li si perdona volentieri e poi la loro storia val bene due colonne su un giornale. È un gioco di opposti che "però alla fine sono uguali" precisa Alessia. Che di cognome fa Alinari, ma parla così veloce che l'iniziale sparisce sul taccuino del cronista, un dinosauro di ben 42 anni al confronto di questi 'manco trentenni', finendo per diventare erroneamente Linari fino alla correzione cortese del suo fidanzato. Già perché Mario Savo è coetaneo di Alessia, 26 anni; è un suo collega, sono entrambi infermieri domiciliari, ma è anche (e soprattutto) il suo

fidanzato. Opposti uguali che non si fermano qua. "Ci siamo laureati lo stesso giorno, 11 novembre 2019, con lo stesso voto, 90, e lo stesso relatore", fa lei, mora con un taglio degli occhi quasi orientale, una camicia stretta in vita e un tatuaggio sull'avambraccio che recita "Fino alla fine". È la Juve la passione di Alessia. Una filosofia in salsa bianconera che sta per "mai mollare", in campo e nella vita. Una vita da condividere con Mario che, invece, tifa per la Roma. E con buona pace del *poro* Turo-ne, di Platini e Bruno Conti, Viola e l'Avvocato, Alessia - che di tattoo ne ha 5 contro 0 del suo ragazzo - ammette candidamente di "avere simpatie giallorosse e che forse tornando indietro non lo so...". Alla fine, gli opposti sono davvero vicini in questi due ragazzi arrivati insieme al nostro appuntamento ed entrati in OSA a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro. Inseparabili da sei anni e mezzo, dal primo anno di facoltà. "Sono stata io ad attaccare

bottone, all'inizio lo vedevo come amico. È stata un'attrazione più mentale che fisica, almeno nei primi tempi". Lui è un timido dal cuore d'oro, uno di quelli che i pochi pazienti in comune tra i due definiscono "il più bravo del mondo". "Sarà perché sono una persona molto disponibile, empatica. Posso apparire timido ma poi mi sciolgo", quasi si giustifica stretto nella sua camicia blu, "non tutti i pazienti manifestano apertamente di volermi bene, capita che lo venga a sapere dal collega che mi sostituisce oppure da Alessia". Se lei ha fatto il primo passo, lui è quello che le ha fatto conoscere OSA. "Ho iniziato prima io a lavorare qui. Ho inviato il curriculum tramite la piattaforma Alma Laurea e mi hanno chiamato per un colloquio. È successo tutto per caso, poi le ho proposto di mandare la candidatura ed eccoci qua". Avveniva ver-



so la fine del 2020, quando il mondo ricominciava a vivere dopo l'incubo della pandemia. Il lockdown insieme, poi il lavoro nella stessa realtà. La domiciliare è forse roba poco instagrammabile, ma per Alessia e Mario, lei da Sermoneta e lui da Sezze, è il migliore dei mondi possibili. Si può dire una figata? Lo abbiamo detto. "Mi piace perché conosci il paziente, in ospedale hai uno schema da seguire. A casa invece sei a contatto con persone diverse, storie diverse, affronti i problemi e ti impegni per far star bene i pazienti. Ogni

casa ha le sue regole, l'importante è capirle e adeguarsi", chiacchiera Alessia. "Io ho fatto lo scientifico, era una base di partenza. Ho scoperto questo mestiere e me ne sono innamorato", aggiunge lui. Sul lavoro non si vedono quasi mai, fatta eccezione per qualche paziente di cui condividono l'assistenza. Profili complessi come i malati di SLA. Già perché ci dicono che questi due ragazzi siano pure bravi. Impegnati su un territorio che

si spolmona tra il mare di Sabaudia e le zone interne di Sermoneta, Cori, Norma. La sonnolenta provincia pontina Mario l'ha battuta tutta, ma è andato persino a sud di Roma, due mesi per dare una mano. E in quell'occasione è andato con Alessia a mangiare la carne di cavallo, una specialità di Zagarolo. "Ci piacciono i ristoranti un po' particolari con i piatti

tipici o ricercati, ma anche andare a ballare, il mare e rilassarci alla spa nei weekend liberi". Nei fine settimana si ritrovano insieme, durante si corre. Alessia nella Smart zeppa di roba, da "sepolti in macchina", Mario dai suoi pazienti che lo amano. "Di lavoro parliamo sempre", dice lei. "No, 23 ore su 24", scherza lui. Opposti così uguali da volersi un gran bene.

Francesco Valentini

IO SÌ CHE AVRÒ CURA DI TE

Una vita di sacrifici e dedizione verso gli altri: è la storia di Carmela, assistita da OSA a Palermo grazie a Rosaria, infermiera.

"Il mio più grande desiderio è inviare una lettera a Papa Francesco"

”

“Sesto!”. Al citofono di casa Santino risponde Rosaria. A maggio ha festeggiato 7 anni come infermiera in OSA. È sempre lei ad accogliermi alla porta. “Prego accomodati”. L’atteggiamento è tipico di chi quel gesto l’ha compiuto molte altre volte. “Rosaria è di famiglia. Come vede, al citofono risponde lei. Conosce la casa, sa dove tengo l’acqua. Ha deciso lei di togliere tutti i tappeti. Dice che ci potrei inciampare”.

Carmela è un’affabile signora sulla settantina. Si lascia cadere delicatamente sulla poltrona della stanza da pranzo e fa cenno di accomodarmi nel divano accanto a lei. Là a portata di mano la bibbia, un rosario e la foto di Papa Francesco. “A me piace tanto il mio nome, è quello della Madonna”. Ini-

zia così la nostra chiacchierata in una tiepida giornata di primavera. A Palermo regna il caos del traffico cittadino ma a casa Santino non si sente volare una mosca. Anche la televisione è stata silenziata per l’occasione. Carmela ha una gran voglia di raccontarmi la sua vita e i sacrifici fatti per aiutare gli altri: la sua famiglia, accudita fin dall’infanzia, e un’altra per cui ha lavorato. “Mi sono presa cura di loro per 35 anni”.

Le scende una lacrima di commozione al pensiero e la voce si fa tremante. “Quando arrivai in quella casa, la figlia si era appena fidanzata. Mi chiamano ogni settimana. C’è da credermi se le dico che prego più per loro che per me”. I ragazzi che Carmela ha cresciuto, Salvatore e Giovanna, sono en-





trambi ciechi e quando sono diventati genitori è stato chiesto a lei di prendersi cura di loro e dei nuovi nati. Non è difficile immaginare quanto amore e quanta dedizione Carmela abbia messo nell'occuparsi di questa particolare famiglia.

Come non è difficile immaginare le difficoltà di due ragazzi prima, di due adulti dopo, nell'affrontare la vita al buio. Ma se gli occhi di Salvatore e Giovanna non potevano vedere, le braccia e il cuore di Carmela pensavano al resto. Da questa famiglia Carmela acquistò, non senza sacrifici, la casa in cui vive. "Quando venne a trovarmi mia madre,

la prima cosa che mi disse fu: 'ma questa è casa della famiglia dove lavori o la tua?'. Rispetto a dove venivo io, questo è il paradiso. Con i soldi del lavoro oltre alla casa compri da sola tutto il resto: la cucina, la sala da pranzo e la camera da letto.

Il giorno in cui mi vennero a chiedere la mano per conto di quello che sarebbe diventato mio marito, avevo tutto il corredo steso al sole. Era il mio orgoglio. Non avevo bisogno di nessuno". A Carmela il matrimonio non interessava. Era una donna molto devota alla Chiesa e a Dio. Si era fatta da sola. Aveva ottenuto tutto grazie al duro

lavoro. Alzandosi al mattino la rendeva felice sapere che quel giorno si sarebbe presa cura delle persone a cui teneva. Spinta dalla sua famiglia, dovette accettare quella proposta di unione. "Per me fu una sofferenza che ho superato solo grazie alla preghiera e alla vicinanza in casa di mia madre, di cui mi sono occupata fino all'ultimo".

Dopo una vita passata a badare agli altri Carmela, che da quel matrimonio non ha avuto neanche la gioia dei figli, non si rassegna all'idea che adesso sia lei ad avere bisogno di attenzioni. "Sono sempre sola, ma va bene così. A me basta Rosaria, che mi viene a trovare tre volte la settimana. E altre due viene una signora che mi aiuta con la casa. Avrei voluto continuare ad occuparmi io delle faccende, poi mi è capitato di cadere e non l'ho più potuto fare. Sa che mi è successo il giorno di Capodanno? Sono finita in terra e non sono riuscita più ad alzarmi.

Quel giorno mi ha chiamato Salvatore per farmi gli auguri. Non appena ha sentito che ero caduta, nonostante la cecità si è fatto accompagnare da un amico ed è corso qui ad aiutarmi". Ci interrompe lo squillo del cellulare. A rispondere è ovviamente Rosaria. Avverte la nipote di Carmela che la zia è impegnata e le chiede di richiamarla più tardi. "Rosaria per favore, poi lo memorizzi questo numero". Non ci vuole tanto a capire che l'affettuosa infermiera non svolge solo le attività routinarie di assistenza domiciliare a casa Santino. È come se fosse una nipote, una confidente, un'amorevole compagnia per Carmela. "Una volta mi ha portato al santuario di Santa Rosalia. È stato bellissimo". Quando dedichi la tua vita

agli altri senza pretendere nulla, neanche quando ti trovi di fronte al bisogno e arriva qualcuno che con innato disinteresse, con premurosa genuinità e dedizione si prende cura di te, ringrazi il cielo e Dio per il grande regalo. Ma chi non ha mai ricevuto regali, sente sempre la necessità di ricambiare. "Sa che ho fatto qualche tempo fa? Sono andata dall'avvocato e ho scritto il testamento: alla mia morte lascerò i miei averi e questa casa ai più bisognosi. Io non me ne dovrò fare più niente".

Prima di andare via Carmela mi mostra fieramente la sua casa. Entriamo in ogni stanza e il tempo sembra essersi fermato a quando era giovane. Mi fa vedere l'argenteria e le foto dei bambini che ha cresciuto.

Ogni cosa è illuminata da una luce particolare. Il sudore del sacrificio ha lasciato il posto all'onore di avercela fatta. Le chiedo un'ultima cosa: qual è il suo desiderio adesso.

"Sa una volta ho scritto a Mattarella.

Adesso il mio più grande desiderio è quello di inviare una lettera a Papa Francesco. Sono certa che mi risponderebbe. Gli voglio chiedere di pregare affinché io abbia una buona morte, una di quelle che ti addormenti e non soffri".

Mi congedo non prima di averle promesso di tornare ancora a trovarla. Ha voluto che Rosaria memorizzasse anche il mio numero. Ci sentiremo e magari verrò ad aiutarla a scrivere la lettera. Sono certa che avrà la sua risposta.

Desiree Amato

MARGHERITA, PRINCIPESSA DELLE PAROLE

"Sogno di fare la scrittrice". Con lo pseudonimo di Princess Marghe, questa ragazza di 35 anni, assistita nel Centro OSA di via Majorana, firma racconti e novelle ispirate all'amore. Un suo scritto è stato pubblicato anche dal portale dedicato ai 25 anni di "Io Donna"



Suo padre la chiama "principessa". E lei che ha un nome già regale di suo, Margherita, ha messo l'amore paterno nello pseudonimo con cui firma i suoi racconti. Princess Marghe ha 35 anni e sogna di fare la scrittrice. Ha una prosa delicata, leggera, che fila via tutta d'un fiato.

Al Centro Diurno di via Majorana, la struttura gestita da OSA che frequenta dal 2008 per la riabilitazione dalla tetraparesi spastica con cui convive dalla nascita, se ne sono accorti tutti. L'educatrice Carmen Ferrara è la sua dattilografa personale, quella che, picchiando sui tasti del pc, ne raccoglie la vena narrativa. Quasi poetica. Margherita detta le sue storie e trae ispirazione da tutto. Dal mondo che la circonda, dalle serie tv che divora su Netflix o Prime ("sto guardando

Summertime, mi piace il Trono di Spade"), dagli audiolibri che ascolta a casa. Dai suoi sogni, che sulla carta puoi realizzare come vorresti. In "Maggie a Parigi", ad esempio, portano "una ragazza molto carismatica e sempre di corsa, stagista in una importante scuola di ballo" ad incontrare l'amica Cristin e a mettere in scena uno spettacolo tra la Ville Lumière e Broadway.

"È una romanticon", la definisce affettuosamente l'assistente sociale Concetta Camardella, un riferimento quasi materno per i pazienti e le famiglie che vivono il Centro. "Vorrei fare la scrittrice ma è difficile, mi piacciono i racconti e le storie d'amore", spiega. "Sul giornalino che è stato realizzato nel Centro", rivela Emanuela De Cicco, anche lei educatrice, "curava una rubrica dedi-



Think Green



cata ai romanzi rosa. Il suo animo sensibile si percepisce molto da quello che scrive". Lo hanno capito anche i redattori di "Io Donna" che di Princess Marghe hanno pubblicato un racconto sul portale online dedicato al venticinquesimo della rivista e aperto alle proposte dei lettori.

Si intitola "E fra 25 anni cosa mi racconterai?". Parla di un amore sfuggito e ritrovato, di presente e passato, di sguardi che resistono alla frenesia di tutti i giorni. "Ricordi? È stata la prima volta che ci siamo incontrati... Due volte nello stesso giorno. I nostri occhi già sapevano che sarebbe stato per sempre.

Sono passati 25 anni da quel giorno ma i nostri occhi non sono cambiati. Adesso i concerti si ascoltano online, si lavora in smartworking, i nostri figli seguono le lezioni universitarie da remoto. Chissà come si incontreranno i loro occhi, per parlare al loro cuore".

Il cuore di Margherita è tutto per la sua famiglia, allargata, unita, felice. Vive con sua sorella gemella Veronica a cui è molto legata. E poi ci sono sua madre e il compagno, sua nonna. Il padre di Marghe è anche lui ben presente nella vita della figlia. Margherita ha "tre famiglie" e le ama tutte quante. "Mi piace che affrontiamo insieme ogni problema. Casa è il mio porto sicuro, dove mi sento protetta. Poi c'è papà che mi chiama principessa e il Centro, la mia seconda, anzi terza famiglia. Qui sto bene". Nella struttura di OSA ha conosciuto Massimo, con cui è nato un bel rapporto d'amicizia.

I due si capiscono al volo. "Nessuno sa come facciamo", scherza Margherita che ammette: "sono felice di averlo incontrato".

Il cuore di Margherita è tutto per la sua famiglia, allargata, unita, felice. Vive con sua sorella gemella Veronica a cui è molto legata.

E poi ci sono sua madre e il compagno, sua nonna. Il padre di Marghe è anche lui ben presente nella vita della figlia.

Margherita ha "tre famiglie" e le ama tutte quante.



Con lui e gli altri ospiti, vive questa comunità costituita da un'umanità preziosa, perché fragile e piena di vita. Si divide tra le attività del Centro e il servizio di assistenza per le persone con disabilità (SAISH) del Comune, che, una volta a settimana, le dà la possibilità di scrivere anche a casa.

"Al Centro di via Majorana faccio ginnastica, uso il computer. Ieri ho fatto anche un po' di terapia occupazionale. Mi piace tutto", racconta. "Lavoriamo molto sugli aspetti cognitivi con lei", aggiunge Emanuela. "Margherita è una che si fa sentire, ha un bel caratterino, ma è sempre educata e gentile con tutti", chiosa Concetta.

Poi la foto insieme a Princess Marghe, un sorriso sempre disponibile e un animo nobile da vera principessa.

Francesco Valentini

GIULIANO IL FOTOGRAFO

Una vita da artista dietro l'obiettivo, tra Andy Warhol, Frank Zappa e i più grandi jazzisti del mondo. Oggi quest'uomo, 80 anni di Milano, vive nella RSA Bellagio, affidato dai servizi sociali dopo una diagnosi di Alzheimer.

Gli operatori di OSA sono riusciti a ricostruire il suo passato e ritrovare vecchi amici



Giuliano è un uomo sull'ottantina, vive a Milano in un quartiere dove tutti lo conoscono ma nessuno lo conosce. È il segreto della grande città che si fa metropoli, che si trasforma da paese a centro d'Europa. Business, affari, arte, bellezza, grandi architetti e urbanisti affollano le arterie della city. Dentro le voci, negli ascensori veloci nei pressi dei giardini verticali, si corre il rischio di essere assorbiti dalla grandezza, perdendo la visione e la passione per i dettagli. Si può essere dimenticati in mezzo a tanta vita. Giuliano guarda ma non vede nulla. Non riconosce né il bello né il brutto, né il giusto e neppure ciò che è palesemente sbagliato. Ha perso il verso, l'ordito, la trama. Cammina alla ricerca di qualcosa che lo costringa a fermarsi, ma non c'è più il tempo, mancano le lancette, gli orari del buon pasto, non c'è

più la musica, tanto è il rumore che anche il canto si è fatto urlo stridulo. È confuso, vagabonda senza alcuna destinazione precisa, osserva i volti delle persone ma il suo sguardo ha perso la capacità di trattenere. Non riconosce la portinaia o il panettiere. I visi sono per lui, l'altro oscuro da sé.

Chi vive fuori da quel corpo che si trascina senza dimora? Chi c'è dentro a governarlo, a dargli un senso, a pensare a una carezza che non sia l'incubo nero di un fosso senza fondo? Giuliano ha perso l'orientamento. Non sa come si chiama, dove vive, come tornare al punto di partenza. In Comune arriva qualche segnalazione ed i servizi sociali se ne fanno carico. Capiscono che quell'uomo ha perso le tracce di sé. Demenza senile o Alzheimer. Loro non fanno una diagnosi





I suoi amici e colleghi volevano tutti venirlo a trovare, ma la preoccupazione dell'équipe di OSA era quella di non causargli ulteriori stress. Li avrebbe riconosciuti? Francesca Mauri, psicologa della RSA ha chiesto loro di inviare prima delle foto per dare l'opportunità a Giuliano di farlo

precisa, ma capiscono che ha bisogno di assistenza, di un luogo protetto cui sedare i suoi demoni, una comunità in grado di accogliere il suo spaesamento. Grazie ad una convenzione tra l'Amministrazione comunale e la RSA di Bellagio gestita da OSA, Giuliano trova residenza sul promontorio "Iariano" del lago di Como. Non è facile pensare ad una strategia d'azione. Da un punto di vista clinico è l'Alzheimer il suo male, ma

non ci sono appigli per ricostruire la sua biografia, per individuare strategie d'azione che siano efficaci, che si sposino con la sua personalità, oggi obnubilata dal male. La matassa inizia a sbrogliarsi quando viene nominato un amministratore di sostegno per la presa in carico di tutti gli aspetti legali anche rispetto ai trattamenti clinici. Solo allora si scopre che il professionista fa parte di uno studio di avvocati che si sono sempre

occupati delle sue faccende private e lavorative. Giuliano non è un uomo senza fissa dimora. Ha un appartamento in centro Milano, signorile. Quando la proprietà viene visitata si scopre che è in disuso, sporca, in qualche modo abbandonata proprio come il suo legittimo proprietario.

Dagli indizi lasciati, si scopre che sino a poco più di due anni prima, viaggiava per il mondo, frequentava hotel prestigiosi, gallerie d'arte, atelier. Una vita densa, carica di significati, impegni, incontri. Poi il nulla. Il decadimento verticale. Una malattia che forse Giuliano all'inizio ha confuso con la stanchezza, con lo stress per una vita tanto movimentata. E così senza rendersene conto il suo mondo si è dissolto in un vortice di caos, di appuntamenti mancati, di volti che non avevano più un nome, di città che si assomigliavano tutte ma nessuna aveva più alcun punto di riferimento. Una caduta verticale, una derapata velocissima, che ha messo in discussione e compromesso le sue funzioni cognitive. Le prime settimane a Bellagio sono state difficili, complicate. La situazione appariva in una fase di decadimento progressivo, senza possibilità di arresto. Poi, poco alla volta, con le poche informazioni in possesso tutti gli operatori hanno iniziato a guardarlo con il suo nome. Giuliano era un fotografo di caratura internazionale, riconosciuto dai più importanti artisti e jazzisti, del Novecento. Proprio grazie all'aggancio con lo studio legale si sono palesati i suoi amici, anche loro fotografi, che avevano vissuto con lui le avventure più disparate, frequentato case famose, incrociato assieme a lui miti assoluti della musica e del mondo cinematografico.

Volevano tutti venirlo a trovare, ma assieme allo stupore e alla gioia per aver individuato persone care che gli volevano bene, la preoccupazione dell'équipe di OSA era quella di non causargli ulteriori stress. Li avrebbe riconosciuti? Sarebbe stato capace di reggere i loro visi senza cadere in quel profondo disorientamento in cui era precipitato?

Così, Francesca Mauri, la psicologa della Residenza ha chiesto a queste persone di inviare prima delle foto, nelle loro diverse fasi temporali della vita (a 25 a 40 a 65 anni) per dare l'opportunità a Giuliano di riconoscerli. Nessuno era in grado, del resto, di capire in quale fase della memoria lui collocasse sé stesso e quindi anche i suoi amici storici. Così si è scoperto che due di questi era in grado di riconoscerli e si è dato loro l'opportunità di incontrarlo. Quello è stato il cambio di passo sostanziale, perché grazie alla loro presenza si sono potute raccogliere tutte quelle informazioni che generalmente forniscono i parenti. Giuliano viceversa non aveva famiglia, pur avendo avuto molte storie d'amore, non si era mai sposato, per poter vivere il suo sogno di giramondo senza dover piantare radici. Aveva sangue misto, francese, svizzero, siciliano, un artista che aveva lavorato con Andy Warhol, fotografato Frank Zappa, i più grandi jazzisti del mondo, diventando amico di tutti, vivendo le loro case di New York, Chicago, Parigi. Lavorava e viaggiava tra Cuba, il Sahara, gli Stati Uniti, la Groenlandia, facendo mostre e pubblicando libri. Una storia la sua che avrebbe potuto diventare una trama cinematografica di Wim Wenders, scattato anche lui giovanissimo, come del resto i più nostrani Silvio Berlusconi o un Bettino Craxi

d'annata con il garofano impugnato dietro la schiena, oppure Eugenio Scalfari di spalle che fa risaltare una copia di "Repubblica". Insomma, con il trascorrere del tempo e con tutte le preziose informazioni che gli amici hanno donato all'ascolto attento degli operatori, è stato possibile costruire su di lui una terapia ad hoc. Conoscendo chi era Giuliano anche l'ambiente attorno a lui ha iniziato a far parte della sua vita. Mentre le prime parole erano di paura e spaesamento, con il passare del tempo, è riuscito a tranquillizzarsi.

Con lui è stato fatto un lavoro eccezionale, partendo praticamente da zero. All'inizio era difficile trovare un'attività che lo interessasse, poi la narrazione della sua storia di vita è diventata il viatico per tutto il lavoro di ambientamento che è necessario introdurre per un malato di Alzheimer. Era un fotografo e tutte le attività di osservazione sono rimaste attive nel suo subconscio e così anche la terapia occupazionale dedicata a lui, è stata indirizzata verso quell'obiettivo: sfogliare libri, ascoltare il racconto che precede lo scatto di una foto. Attività che hanno innescato anche la parte verbale che quando è entrato in struttura era del tutto compromessa. Oggi è fluttuante. Ci sono momenti in cui riesce a declinare i suoi desideri, le sue intenzioni, le preferenze. Altri in cui è meno assertivo, ma i disturbi comportamentali si sono ridotti quasi totalmente. La cura è stata come sempre la relazione, in questo caso la costruzione in divenire del suo passato, grazie alla sua famiglia "amicale" che ha fornito un ponte preziosissimo per tutto il lavoro dell'équipe.

Quando incontra i suoi amici è un momento del tutto autentico, uno spazio temporale per ritrovare sé stesso e gli altri. Uno di questi, si è fatto portavoce per tutti e mantiene costantemente i contatti con la residenza, al punto tale che se in un primo momento pensavano di avvicinarlo ad una grande città, che li avrebbe facilitati nel raggiungerlo, dopo aver osservato la bellezza naturale del luogo e soprattutto gli occhi di Giuliano, hanno deciso di lasciarlo stabilmente a Bellagio, assieme ad alcuni suoi cataloghi di mostre fatte in giro per il mondo. La sua situazione clinica non è migliorata in sé per sé, del resto dall'Alzheimer non si torna indietro, ma la sua quotidianità si è fatta di un altro tenore. Ora i suoi amici stanno pensando ad una mostra in suo onore, nel frattempo l'amico portavoce ha regalato un suo libro alla struttura, per lasciare testimonianza anche della sua storia.

Anche lui si è sentito aiutato partecipando a questo progetto di cura, perché, come sottolinea la psicologa Francesca Mauri: "L'attenzione alla relazione con le storie di vita dei nostri ospiti è un aspetto fondamentale per il loro benessere ma questa cura va ben oltre l'individuo stesso, è capace di trascendere, di diventare qualcosa di straordinariamente bello e buono per tutta la comunità."

Fuori e dentro le mura della struttura, nella bellezza dolente di chi ha smarrito la propria impronta, ma dove il jazz risuona ancora tra le parole degli operatori, dei dottori, degli infermieri, degli amici di sempre.

Fabio Cavallari

*Con il tempo e con tutte
le preziose informazioni
che gli amici hanno donato
all'ascolto attento
degli operatori,
è stato possibile costruire
su di lui una terapia ad hoc*



UNA GIORNATA DI CHIARA PREMURA

Ad Allumiere,
4mila anime a nord
di Civitavecchia,
l'infermiera domiciliare
di OSA,
Chiara Gobbi,
gira di casa in casa
prendendosi cura
dei suoi pazienti

FOTO: LUCIA CASONE | TESTI: COSIMO SARACINO





L'appuntamento con Chiara Gobbi, 34enne infermiera domiciliare di OSA, è nella piazza principale di Allumiere, un borgo con 4mila anime a nord di Civitavecchia, in provincia di Roma. Sono passate da un pezzo le 9.00 e Chiara qualche prelievo l'ha già fatto. Il tempo di sistemare la borsa e il materiale per le visite e si parte.

”

A person is seen from behind, walking up a concrete staircase. They are wearing a grey t-shirt, black leggings, and sneakers. A large red and yellow emergency bag is slung over their shoulder. They are holding onto a dark metal railing. The walls are a light orange color, and a large window is visible at the top of the stairs, letting in bright light. A semi-transparent dark box with a yellow border is overlaid on the lower left of the image, containing text and a large yellow quotation mark.

Luigi ci aspetta.
Chiara citofona.

“È l’infermiera” ricorda ad uno dei due figli. Il portone si apre. Borsa in spalla, l’infermiera guadagna la porta di casa.

”



Luigi, 66 anni, ha subito l'amputazione di alcune dita del piede a causa di un'infezione. Chiara, una volta a settimana, gli medica la ferita, tenuta pulita da un macchinario che favorisce la generazione dei tessuti.

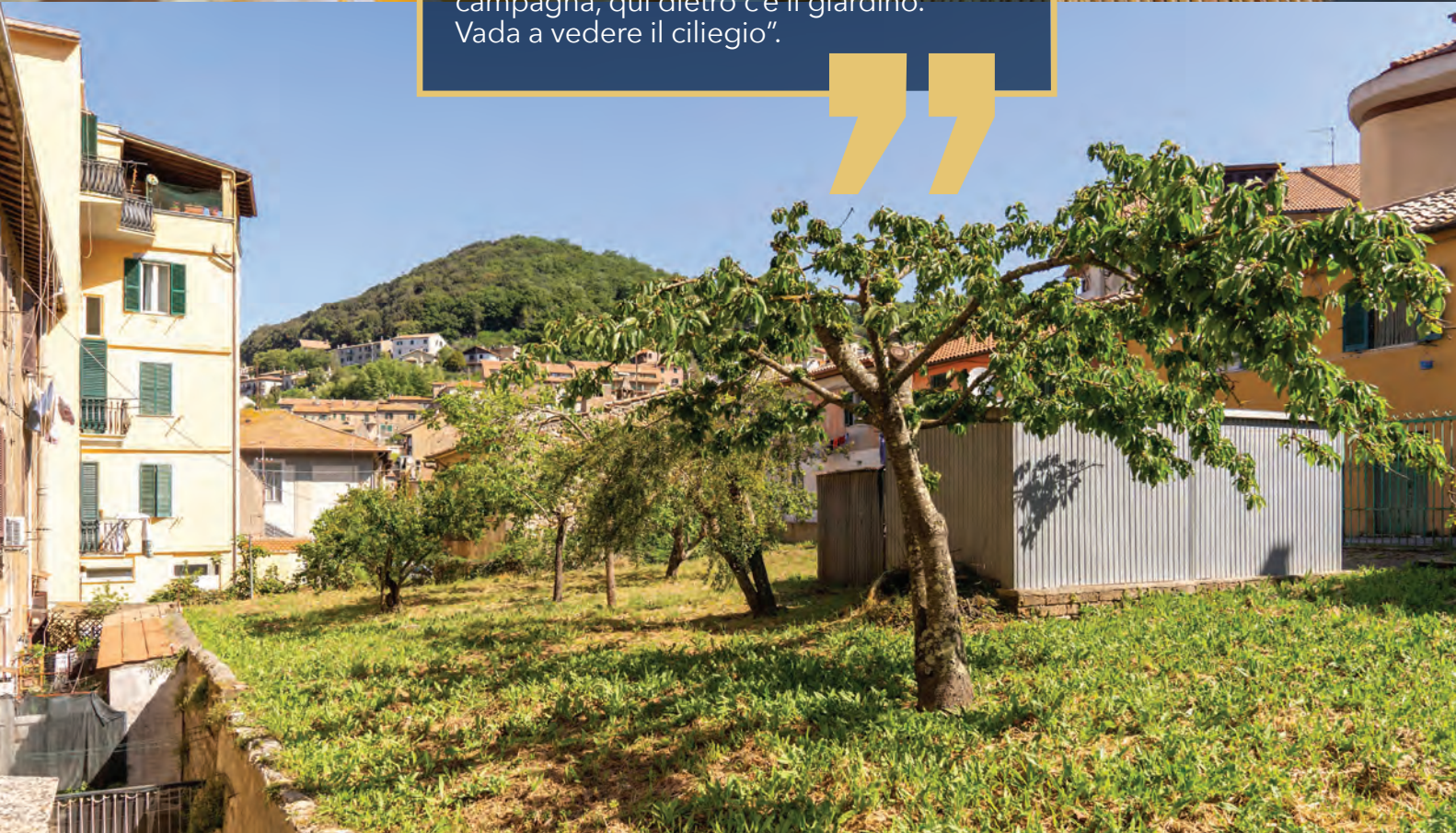
“Come va?” chiede l’infermiera.
“Mi pare bene, no dottore?”,
risponde lui.

”



"Scusi se non mi alzo per salutarla", dice l'uomo, una vita sulle strade della provincia di Roma come operaio. Oggi l'orto è il suo orgoglio. "A Tarquinia ho una casa in campagna, qui dietro c'è il giardino. Vada a vedere il ciliegio".

”



Il secondo paziente è Giovanni, 59 anni. Ha un negozio di scarpe sul corso principale, ma un'infezione alla gamba lo costringe a casa. Chiara si inerpica per le stradine del paese. Le conosce bene, così come conosce il suo lavoro. Da 10 anni la sua giornata è scandita dal "giro visite" nelle case dei pazienti. "In ospedale ci sono stata appena laureata, ma oggi non ci andrei. L'assistenza domiciliare ti dà libertà e conoscenza. Puoi organizzare il tuo tempo e a casa del paziente impari a fare tutto. C'è una grande crescita umana e professionale". Risaliamo in macchina, ci aspetta Maria Pia a Tolfa.

”





Maria Pia è un'arzilla 86enne che vive a Tolfa, paesino limitrofo ad Allumiere, in una villetta ordinata insieme al cane Linda. Al piano di sopra abita sua figlia. Ci accoglie nel soggiorno di casa sua, la tv accesa, il letto dietro al tavolo da pranzo. "Questa ferita al piede mi impedisce di fare le scale, dormo qua. Siete di OSA? Mi trovo benissimo con Chiara".





È quasi ora di pranzo quando ci ritroviamo al punto di partenza, piazza Repubblica. Chiara ha finito il giro.

Annota prima sull'app WebAdi e poi su un suo personalissimo taccuino gli impegni di domani. "L'assistenza domiciliare è un lavoro dinamico, ogni giorno è diverso dall'altro e per me questa è una grande ricchezza".



PS
PANORAMA
DELLA
SANITÀ

QUANDO UN
PANORAMA
DELLA
SANITÀ

Rai

ICA
UN'EMERGENZA
DOPO LA PANDEMIA

PEDALE

QUALE MANAGER
PER IL FUTURO?



COFFEE BREAK

cinque R forse
non bastano più

una nuova umanità,
cupera lo spirito
propria funzione
uella di assicurare
nvivenza virtuosa,
distillare sapienza
ostri anziani

Che faccia più rù-
more un albero
che care piuttosto
che una foresta che
crece è, purtroppo,
po, cosa andrò a fare.
vuto prova compulsando
le rassegne stampa della
prima settimana di settem-
bre. Certo, i quotidiani sono
essenziali da notizie (e bulle-
ta) che riguardano il Covid
e i vaccini) e il green pass
e le opinioni di opinione in
servizio permanente effec-
tivo (poi mi ritorno alla
memoria) verso di Montale:
"Tale al Congresso il detto
dell'egregio/propinquo
che mai morisse and/or per

vo di una rù-
dalle colonne della crio-
naca: "Monsignor Paglia
consegna a Draghi la carta
dei diritti degli anziani".
Si tratta di una opportu-
nità rivoluzionaria, ovvero
di un fattore riformatore
che, una volta avviato, ori-
gnerà una rivoluzione nel
Pianeta Salute nazionale.
Per essere chiari: una ec-
cezionale opportunità per
l'Italia, per gli utenti, per
la cooperazione.
Ho avuto la possibilità
di leggere stasera del do-
cumento elaborato dalla
Commissione ministeriale
presieduta da mons. Paglia
e affidato al Presidente del

FATTO
no di nota

Tg2

gio di rompere
passato

gioni del Mezzogiorno d'Italia, dimostra
di emanciparsi da un passato vischioso
rso il futuro

nime della sanità local
Si ha l'impressione ch
la politica non abbia pi
il suo naturale ruolo d'in-
dirizzo e controllo ma
che sconfini di continuo
nell'amministrazione e
nella gestione di faccen-
de locali". Si confina
di



CONSIGLIO, MARIO DRAGHI, HA INCONTRATO IL VICE PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

NELLA COOPERAZIONE, CON ORGOGLIO

Il modello offerto dalla cooperazione è attuale come forse mai prima nella Storia dell'Italia. Di più: è utile e necessario, come ha dimostrato la pandemia, come stanno amaramente dimostrando le tensioni sociali e i riverberi economici di un conflitto bellico a ridosso dell'Europa.

Noi lo sapevamo già. Lo abbiamo imparato ben oltre la nostra originaria adesione morale (e sentimentale) ai valori del Terzo Settore. Ce ne siamo resi conto nel corso dei giorni e dei mesi e degli anni quando, che fosse richiesto dallo Stato o che fosse mal sopportato, abbiamo servito il Paese fin nelle più nascoste articolazioni.

Oggi se ne rendono conto anche le Istituzioni, che hanno imparato ad ascoltarci o che ci interpellano per conoscere le analisi e le proposte che sappiamo produrre. Non è un risultato da poco.

È la rappresentazione plastica della funzione assegnata al nostro Movimento dall'articolo 45 della Costituzione. Ed è anche la ragione per cui continueremo a lavorare in questa direzione, non esitando ad assumercene le responsabilità.

Giuseppe Maria Milanese

NESSUNA RIFORMA SENZA UMANITÀ E SENZA RISORSE UMANE

Se la pandemia non dovrà evolvere in pandemonio, se cioè - per dirla con l'acuto libro di Walter Ricciardi (appunto: "Pandemonio", Editori Laterza, 2022) - «quello che è successo non dovrà più succedere», occorrerà rispondere con ordine logico muovendosi su due direttrici: le riforme e l'umanità.

Di riforme parlano praticamente tutti i soggetti coinvolti dal sistema della salute: il Governo, i parlamentari, i partiti politici, i sindacati e le associazioni di categoria, le imprese erogatrici, certamente anche gli opinion maker. Di umanità sento parlare un po' meno, forse perché considerata distinta e distante dal percorso di riqualificazione (o rivoluzione) sociosanitaria che interesserà il complesso di cura e assistenza da devolvere alla comunità del Paese.

Io non credo che sia così. Sono anzi convinto che riforme e umanità costituiscano ascissa e ordinata di un unico quadro e addirittura che le prime non possano essere prefigurate, programmate ed attuate senza un intreccio necessario: una tessitura di sostanza.

In apparenza l'indicazione che va per la maggiore - quasi fosse un trend topic, mentre la Storia ci inchioda ad un ritardo quarantennale! - è a destinare l'ospedale alla cura delle acuzie e l'assistenza primaria a quella delle cronicità. Fin qui, tutto bene. È raschiando sotto la superficie, tuttavia, che monta la preoccupazione.

La stagione riformatrice non è più, deo gratias, un ozioso argomento di conversazione o l'assillo di pochi, ma il tema da cui è impossibile prescindere. Lo svolgimento di questo tema mi sembra ancora controverso, perlomeno nei luoghi della decisione. Nei quali si trascura di mutuare le esperienze migliori che l'Italia ha saputo accumulare nel tempo (quelli bravi le chiamano best practice), offerte anche dall'attività sussidiaria che la cooperazione ha svolto a vario titolo al fianco dello Stato repubblicano.

I programmi che esplodono le cifre previste dal PNRR non sono confortanti, e me ne duole particolarmente, perché spostano l'orizzonte della massiccia azione di investimenti lontano dalla centralità della perso-

na umana. Eppure era stato facile confidare che dall'esperienza caotica e dolorosa della pandemia avremmo distillato un contenuto primario, quello di un'attenzione supplementare, di una vicinanza più stretta, di una premura autenticamente significativa verso le fasce di popolazione che via via negli anni avevano patito l'indecente scopertura di una adeguata assistenza sociosanitaria. Non passa giorno che non raccolga, accanto alle buone pratiche, angosciose storie dai buchi neri della nostra sanità.

Si tratta di un cahier de doleances straziante, perché attiene ad un conflitto di sistema e quindi viene avvertito come ineludibile: le crude esigenze delle persone da un lato, le distorsioni bolse del sistema dall'altro.

Tra i mille esempi che potrei avanzare, ne ho alcuni ben presenti perché sono nomi, volti, fronti corrugate dal dolore, voci incise nella mia testa. Alla madre di quel bambino incastrato in una disabilità inenarrabile, donna coraggiosa che lamenta le poche, pochissime ore di assistenza domiciliare perché gli infermieri sono andati via, irretiti dalle sirene del posto fisso, che cosa posso rispondere? Al figlio infuriato perché il sistema risolve il tema delle cure palliative per il papà con un intervento one shot al giorno, quale aiuto posso dare?

Certo, chi eroga assistenza con lo scrupolo dell'umanità, in qualche modo prova a risolvere, tampona, magari in affanno, finché riesce: sposta un infermiere da un'équipe all'altra, prega un OSS di svolgere un turno in più, chiede ad un medico il sacrificio di tornare più tardi dalla propria famiglia, si

appella al buon cuore di questo o di quello, spesso rimettendoci perfino sui guadagni, ma va bene anche così. Il problema è però ben più vasto e profondo e, nonostante ciò, la soluzione sarebbe tutto sommato facile e a portata di mano. È proprio qui, in questa piega impossibile da spiegare, la disattenzione dei riformatori all'umanità.

Una distrazione che rischia di essere perniciosa perché produrrebbe effetti negativi in modo permanente, dissipando forse l'ultima occasione che l'Europa concede all'Italia per adeguare gli standard di cura e assistenza ai Paesi più evoluti. E, di fatto, non raccogliendo la lezione impartita dal Covid.

Perché investire sul mattone, costruendo o organizzando ospedali di comunità e case della salute, quando ogni dato possibile, ogni statistica terza, ogni esperienza consumata sul campo illustra una ed una sola inequivocabile verità, ovvero la carenza di personale e di un sistema di formazione all'altezza dei tempi? Il Governo destini la gran parte delle risorse europee formando anzitutto infermieri e operatori sociosanitari: i primi anche preparati al territorio, con skill tarate per l'assistenza a domicilio; i secondi con competenze più evolute, tanto da intercettare la parte più basilare delle funzioni infermieristiche. L'alternativa è un desolato Monopoli di case e alberghi.

Giuseppe Maria Milanese

Panorama della Sanità – aprile 2022



RAGIONEVOLMENTE OTTIMISTA

Lo scorso 14 marzo, nel Palazzo della Cooperazione a Roma, Confcooperative Sanità ha organizzato il convegno "La sanità di domani, tra interrogativi e certezze", riunendo, al medesimo tavolo di confronto, alcuni tra gli esponenti delle istituzioni più sensibili ai temi della salute, ciascuno appartenente ad un diverso segmento di quello che un tempo veniva chiamato l'«arco costituzionale». L'occasione ha in qualche modo rappresentato il distillato di un anno laborioso, scandito da incontri, colazione e messa a fattor comune di idee, tutte preziose.

Ho guardato e riguardato il filmato dell'iniziativa, disponibile al link <https://www.youtube.com/watch?v=scGpuKxFjrQ>, e ogni volta mi sono sentito ragionevolmente ottimista.

«Non si tratta, oggi, di mettere delle toppe ad un vestito. Oggi noi dobbiamo cambiare il vestito o sarà un problema. Dire solo che la sanità deve tornare nel territorio non è sufficiente. Perché se non ci si torna con una nuova visione, noi rimarremo ancora al punto di partenza. Non si tratta di irrobusti-

re i servizi o di dare più spazio agli erogatori, il problema è un altro.

È come la società si prende cura di tutti i suoi anziani, in questo caso partendo dal loro domicilio e via via dando risposte a seconda dei loro bisogni. (...) La priorità dell'assistenza domiciliare, integrata e continuativa, è un paradigma nuovo perché ancora oggi l'assistenza domiciliare significa appunto 17 ore l'anno di infermiere. Che è ridicolo. Ecco perché c'è bisogno di ripensare globalmente la presa in carico degli anziani nel nostro Paese. E c'è da inventare organicamente tutta una nuova filiera, quel continuum assistenziale che appunto parta dall'assistenza domiciliare, contempli i cohousing, restauri i centri diurni senza costruirne di nuovi, riqualifichi le RSA».

È Monsignor Vincenzo Paglia, nella autorevole veste di Presidente della Commissione ministeriale per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria agli anziani, ad avere pronunciato parole tanto nitide sull'urgenza di ribaltare la visione dell'assistenza ad anziani e fragili.

«La cooperazione incarna un concetto meraviglioso della nostra Costituzione, che è la sussidiarietà, che altro non significa che dare servizi ai cittadini. (...) La pandemia ha messo in luce tutto quello che non funzionava prima nella nostra sanità. E allora la prima cosa da fare è mettere in sicurezza il territorio. Come facciamo a trovare delle soluzioni per questo? I temi sono due: è necessario costruire una maggiore regia nazionale e intraprendere la strada del partenariato pubblico-privato. Attribuiamo un ruolo chiaro al pubblico per la programmazione, sia a livello centrale, sia a livello locale. E partiamo dalle esperienze virtuose, da quello che già esiste e funziona sul territorio: le farmacie di servizi, le cooperative dei medici di medicina generale, per costruire un sistema della salute che parta dal domicilio e assicuri continuità e intensità delle cure». Questa volta è la senatrice Annamaria Parente, Presidente della Commissione Igiene e Sanità (Partito Democratico) a rilasciare dichiarazioni salde sulla virtuosa distinzione tra uno Stato controllore e i soggetti erogatori in un costruendo modello di sanità del territorio.

«L'anziano malato deve essere curato a casa, ma bisogna creare la filiera che consenta che quella persona venga presa in carico, e cioè seguita costantemente durante la giornata e non per poche ore al mese. Come farlo? Creando le figure professionali che oggi non ci sono. Avendo contezza della grande rete che anche Confcooperative ha portato all'attenzione pubblica e che è la base sulla quale oggi la medicina territoriale, in assenza di un approccio da parte dello Stato in questa direzione, è riuscita a mettere sul campo, altrimenti noi saremmo stati completamente privi di questa filiera». L'idea di attingere al settore della cooperazione per integrare risorse umane e professionali oggi mancanti nel quadro della sanità pubblica è della senatrice Paola Taverna (Movimento 5 Stelle), vicepresidente del Senato e promotrice dell'intergruppo parlamentare sulla Longevità.

«Durante la pandemia da Covid (e anche scoppiata la guerra in Ucraina) il Governo ha chiesto aiuto alle realtà del terzo settore. Nell'emergenza umanitaria e nel conflitto bellico sono le realtà del terzo settore ad



essere state chiamate a dare una mano. Perché? Perché quelle organizzazioni sono già presenti sul territorio, sono già in prima linea, sono già un presidio e quindi possono essere immediatamente operative. Ma non si può pensare che ci sia una chiamata alle armi soltanto nel momento in cui si affronta l'emergenza e non nel momento in cui si programma e si concerta un Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Perché questo è sbagliato nei termini. Perché per fare le cose bene bisogna chiamare i migliori esperti. E un governo dei migliori chiama i migliori in campo, quelli che stanno dentro le istituzioni, ma anche quelli che stanno fuori». Maria Teresa Bellucci, neppure al Governo perché appartenente al gruppo parlamentare di Fratelli d'Italia e componente della Commissione Affari Sociali, argomenta convintamente della necessità di collaborare con il Terzo Settore nella fase progettuale prima, in quella operativa poi.

Così anche i ragionamenti inanellati dagli onorevoli Matteo Richetti e Nico Stumpo, tutti in linea con gli altri e tutti insieme con le proposte emerse dal lavoro di Confcooperative. Allora, che cosa serve per procedere agevolmente? Forse i soldi? No, è Giuseppe Chinè, capo di gabinetto del Ministero dell'Economia e delle Finanze, uno dei tecnici più autorevoli e competenti della Repubblica, a dissipare anche questo dubbio: «Le risorse ora ci sono ma siamo preoccupati perché dobbiamo spenderle bene, vale a dire investirle in cose che trasformano il nostro Paese. La popolazione italiana è invecchiata, quindi la sanità non può essere quella di vent'anni addietro. Dobbiamo pensare a una sanità che non ha più l'epicentro nell'ospedale: la persona va curata a casa, che deve diventare il luogo di cura principale».

Tutti concordi, dunque, su una idea di riforma della sanità in direzione del territorio che contempi, valorizzi e strutturi il ruolo della cooperazione in funzione sussidiaria allo Stato. Se non dovesse realizzarsi, sarà difficile mestiere spiegarlo agli italiani, possibilmente guardandoli dritti negli occhi.

Giuseppe Maria Milanese

Panorama della Sanità – maggio 2022



DALLA COOPERAZIONE UN LARGO IMPEGNO PER I VECCHI E I GIOVANI

Ogni tanto riesce a chiudersi un cerchio, così che le idee e i propositi sembrano trovare una collocazione: una cittadinanza.

Due anni fa, nel pieno della pandemia da Covid-19, avevo provato a prefigurare - intervenendo sul Corriere Salute - il progetto di una Fondazione pro senectute per elaborare un piano valoriale sulla vecchiaia in termini di sensibilizzazione, di educazione e di formazione, coinvolgendo le forze sane del nostro Paese e tra queste a pieno titolo la cooperazione. Nei discorsi di quel periodo, anche l'ipotesi di un nome: "Fondazione Anchise", opzione forse banale ma in qualche modo obbligata.

A fronte di reazioni di consenso e significative adesioni morali, quell'idea si arenò, subissata dall'emergenza sanitaria via via sempre più stringente. Si trattava, come spesso accade per le buone evenienze, di un fenomeno carsico: la validità della proposta non si è affievolita, anzi, potrebbe aver guadagnato attualità nel paradosso della moltiplicazione dei nodi irrisolti.

Nelle ultime settimane la pubblicazione di due libri, su argomenti apparentemente distanti, ha concorso a riaccendere la suggestione in favore di un impegno - etico, intellettuale, politico - per la vecchiaia degli italiani. Il primo è, guarda caso, "La scelta di Enea" (Rizzoli) del mio amico Don Luigi Maria Epicoco, prezioso strumento per leggere e interpretare questa fase della Storia attraverso l'immagine forse più pregnante dell'Eneide, ormai assunta a figura universale. Troia in fiamme, l'eroe virgiliano porta in salvo il padre infermo e il giovanissimo figlio, reggendo il primo sulle spalle, tenendo l'altro stretto per la mano. Tre generazioni legate in solido ad un medesimo destino di speranza.

Il secondo libro è "La restanza" (Einaudi), dell'antropologo Vito Teti, acuta riflessione sulle polarità storiche del diritto a partire e del diritto a restare. Il focus è su questo termine tecnico già di per sé difficile, a cui l'autore attribuisce un significato ulteriore. Restare come occasione permanente di restituire valore e quindi vigore e quindi vitalità ai propri luoghi (la casa o la comunità o la

società, ad esempio), come inalienabile diritto a rimanere senza soggiacere, a fermarsi ritrovandosi, di fatto a partire senza partire.

Per uno come me, per cui la casa ha sempre rappresentato il locus identitario più alto, è stato facile intravedere tra le riflessioni di Teti la traccia di una necessaria rigenerazione, quella propria di un viaggio verso la meta che si era raggiunta. In questo forse ardito articolarsi, la «restanza» fa il paio con il viaggio di Enea, insieme componendo la premessa teorica per un possibile soggetto giuridico che si pre-occupi e poi occupi dei vecchi e, di conseguenza, della generazione di mezzo e dei bambini. Perché è impossibile - e su questo bisognerà dissipare ogni ambiguità o clausura mentis - parlare della vecchiaia esulandola dal quadro di un'alleanza intergenerazionale: valorizzare e tutelare gli anziani significa anche valorizzare e tutelare le generazioni successive.

Così i due libri insieme, casualmente editi l'uno a ruota dell'altro, sembrano illustrare a dovere l'agenda di una futuribile Fondazione: non abbandoniamo il nostro luogo (la casa o le comunità o la società in cui insistiamo), ma partiamo per raggiungerlo con uno spirito nuovo, portando contenuti valoriali rinnovati, aprendolo ad una prospettiva nuova; e non partiamo da soli, ciascuno preda del proprio egoismo (di classe, di ceto o addirittura, come purtroppo accade, di generazione), ma facendoci

carico dei nostri anziani e prendendo per mano i nostri bambini. Non è più, soltanto, una questione di welfare, pure importante. È un fatto di sopravvivenza sociale, è il tema ineludibile del retaggio, di ciò che vogliamo che sedimenti di noi, in definitiva di ciò che vogliamo essere.

Non deve sembrare ovvia partigianeria, adesso, la mia rivendicazione di appartenenza alla cooperazione: che è appunto un modo differente di vivere il proprio mestiere, ma anche la propria esistenza. Che individua nell'umanità altrui la misura della propria, che sa mettersi al servizio tanto delle persone che patiscono disagio, quanto del Paese che versa in difficoltà.

Proprio per questa orgogliosa ragione, vorrei che la costituzione di un organismo quale la Fondazione per la vecchiaia emergesse dal campo largo della cooperazione italiana, aprendosi poi a tutti i settori e i soggetti vivi che quotidianamente e in autonomia sorreggono la malferma Italia. Immagino un raccordo vasto, non inamidato ma plastico, che fornisca un contributo concreto, non più parole ma fatti, pescando dalla nostra migliore esperienza: le tante storie, anche di cooperazione, che fanno la Storia del Paese.

Giuseppe Maria Milanese

Panorama della Sanità – giugno 2022



LA RELAZIONE COME ASCOLTO

“ Ci sono alcune parole d'ordine che ritornano quando si parla di assistenza domiciliare. La prima è sicuramente: “fragilità”. Essa però non ha mai la declinazione di una categoria sociale, ma sempre il volto di una persona.

Fragili siamo tutti noi, medici, infermieri, operatori, che conosciamo le nostre debolezze ma continuiamo a trascenderle. Solo la presunzione potrebbe farci cadere nell'errore di esserne esenti. Siamo solo dei presunti sani che a tentoni o con balda fierrezza ci accostiamo alla vita, alla nostra vita e a quella degli altri, con il desiderio di condividere un pezzo di strada, un lembo di terra, una lacrima senza vergogna.

Lo psichiatra Eugenio Borgna nel suo libro “La fragilità che è in noi” (Einaudi Ed.) così spiega: *“la fragilità fa parte della vita, ne è una delle strutture portanti, una delle radici ontologiche. [...] Nella fragilità si nascondono valori delicatezza, di gentilezza estenuata e di sensibilità, di intuizione dell'indicibile e dell'invisibile che sono nella vita, e che consentono di immedesimarci con più facilità e con più passione negli stati d'animo nelle emozioni, nei modi di essere esistenziali, degli altri da noi”*.

Ecco allora che la fragilità può trovare accoglienza, diventare uno strumento di emancipazione, quando la consapevolezza si fa propria e l'io personale riesce a conciliarsi con la nostra limitatezza. Un altro termine che è quasi impossibile non menzionare è “relazione”, come ascolto, capacità di entrare in connessione con l'altro, con la diversità unica di ogni soggetto irripetibile e singolare.

Relazione come incontro entro il quale ognuno mette in gioco sé stesso, l'essenza della propria vita ed il rapporto con l'assoluto. Relazionarsi vuole dire porsi in condivisione con l'altro, con il volto dell'altro attraverso il quale l'umanità di ciascuno si rivela e si palesa.

Ciò che determina e permette questa possibilità di fratellanza è la prossimità, l'opportunità di consentire allo sguardo di farsi complice. Le persone cambiano e si trasformano, proprio in virtù di quella domanda che sorge al cospetto dell'altro, nella relazione che con l'altro accettiamo di stabilire nella modalità della “cura” e della reciprocità.

Fabio Cavallari · Scrittore

Seguimi in OSA



**Hai degli amici infermieri?
Portali con te in OSA.
Farai crescere la nostra Cooperativa
e potrai avere un vantaggio anche tu.**

Per ogni tuo contatto
che inizierà a lavorare con OSA,
riceverai 50 euro
per ogni mese della sua collaborazione,
fino ad un massimo di 36.

**Segnala il suo nome o invia direttamente il suo CV a seguimi@osa.coop
Hai tempo fino al 31 dicembre 2022***

*Vedi il Regolamento pubblicato nell'Area Riservata del sito www.osa.coop

PAROLE, VOLTÌ, RELAZIONI: PER UN NUOVO UMANESIMO DELLA CURA



OSA
Operatori Sanitari Associati